

GIULIANA IURLANO

***Per Israele: una rassegna di recenti studi***

1. L'attenzione verso la storia ebraica, prima e dopo la nascita dello Stato di Israele, è sempre ben viva nella pubblicistica internazionale. La ragione di tale attenzione non è tanto o solo dovuta alle vicende del Medio Oriente, in cui è coinvolto Israele, quanto all'importanza che la storia del popolo ebraico ha avuto nelle vicende internazionali a ogni livello e nel corso dei secoli, e al contributo insostituibile che esso ha dato all'umanità. Alcuni libri, che si annotano nella presente rassegna per la loro importanza, hanno contribuito negli ultimi anni a scandagliare la storia ebraica nelle sue diverse declinazioni temporali e territoriali.

Innanzitutto, va segnalata la traduzione in inglese del fondamentale studio di Shlomo Avineri, *Theodor Herzl and the Foundation of the Jewish State* (London, Phoenix, 2014), una pietra miliare nella produzione del grande storico israeliano, in quanto analizza l'immenso lavoro che il giornalista e scrittore ebreo-viennese compì per dare vita a quel grande movimento sionista che porterà alla nascita dello Stato di Israele nel 1948. Un'opera indispensabile per tutti coloro che vogliono conoscere senza pregiudizi una vicenda storica che ha segnato l'ultimo decennio dell'Ottocento e la prima metà del secolo successivo. Ma la storia del sionismo non va ancorata esclusivamente al clima politico e intellettuale dell'Europa ottocentesca di fine secolo. Un libro originalissimo di Adam Rovner, *In the Shadow of Zion: Promised Land before Israel* (New York and London, New York University Press, 2014), racconta come la visione territorialista della fondazione di uno Stato ebraico abbia avuto una forte influenza nel movimento sionista. I territorialisti erano coloro che miravano alla costruzione di una patria ebraica in un qualsiasi territorio che fosse disponibile, in contrapposizione ai sionisti palestino-centrici, che intendevano ricostruire uno Stato ebraico nella sua antica terra,

*Eretz Israel* (Terra di Israele). Così, Rovner ci narra le storie di personaggi che, ammaliati dalla vicenda di un popolo alla ricerca di una propria terra, s'impegnarono a proporre i territori più strani per dare corpo al sogno sionista: il territorio intorno al Niagara, l'Africa orientale, l'Angola, il Madagascar, la Tasmania, il Suriname.

Gli anni formativi dello Stato di Israele videro episodi di grande impatto emotivo, come il trasferimento in massa degli ebrei dello Yemen in Israele, subito dopo la nascita dello Stato ebraico. La straordinaria operazione, che fu definita "*Magic Carpet*", rappresentò un fatto eccezionale dal punto di vista non solo materiale, ma anche simbolico. Il popolo ebraico si stava riunendo nella sua antica patria. Il bel libro di Esther Meir-Glitzstein, *The "Magic Carpet" Exodus of Yemenite Jewry: An Israeli Formative Myth* (Brighton-Chicago-Toronto, Sussex Academic Press, 2014) è appunto la narrazione di questo formidabile trasferimento. Uno dei primi testimoni occidentali dell'immenso lavoro che caratterizzò i primi anni di Israele fu l'americano James G. McDonald, che, tra il 1945 e il 1947, fu personaggio di primo piano nel sostenere, al livello delle istituzioni internazionali e presso la presidenza Truman, la necessità e l'obbligo morale da parte degli Stati Uniti di perorare la causa sionista di ricostruzione di una patria ebraica in Palestina. Un libro fondamentale raccoglie i diari e le carte di McDonald, grande amico del popolo ebraico, offrendo agli studiosi un materiale fondamentale per capire le vicende politiche che portarono alla nascita di Israele nel 1948. *To the Gates of Jerusalem: The Diaries and Papers of James G. McDonald, 1945-1947* (Bloomington and Indianapolis, Indiana University Press, 2015) è curato da Norman J.W. Goda, Barbara McDonald Stewart, Severin Hochberg e Richard Breitman.

2. Come gli studi hanno messo in risalto, il cuore pulsante del movimento sionista fu rappresentato dagli ebrei dell'Europa orientale e della Russia zarista. Si trattò di una massa di milioni di uomini e donne, la cui esistenza era caratterizzata da una grande miseria e dalle persecuzioni, ma anche da un fortissimo legame con la religione dei padri. Fu la loro massiccia presenza nel movimento sionista che determinò la scelta decisiva di ricostruire una patria ebraica nell'antica terra di Israele, *Eretz Israel*, e di indirizzare gli sforzi politici e diplomatici in quella direzione. Ma fu soprattutto

l'emigrazione di giovani sionisti in Palestina a creare i presupposti politici che determinarono il successo dell'impresa sionista nel fatidico anno 1948.

Quattro recenti libri offrono un significativo spaccato della vita di questa massa di ebrei nei loro miserandi *shtetlekh* nei vasti territori dell'Europa orientale e nella Russia a cavallo della fine dell'Ottocento. Jeffrey Shandler, nel suo *Shtetl: A Vernacular Intellectual History* (New Brunswick, N.J., and London, Rutgers University Press, 2014), ci propone un prezioso studio di carattere sociale e materiale sul ruolo della lingua *yiddish* come lingua vernacolare, nelle trasformazioni della vita nello *shtetl*, in particolare quello polacco, e di come i suoi abitanti si adeguarono a tali mutamenti, soprattutto dal punto di vista culturale e intellettuale. Lo studio della storia intellettuale dello *shtetl*, esaminata attraverso il dato vernacolare della lingua lì parlata, lo *yiddish*, permette a Shandler di proporre al lettore una chiave interpretativa suggestiva sulle modalità attraverso le quali quella lingua abbia poi permesso agli ebrei degli *shtetlekh* di porsi culturalmente come punto di riferimento del riscatto ebraico all'interno del movimento sionista.

Da questo punto di vista, il libro di Joshua Shanes, *Diaspora Nationalism and Jewish Identity in Habsburg Galicia* (New York, Cambridge University Press, 2014 [2012]), può essere letto come un approfondimento del discorso di Shandler per quanto riguarda la storia degli ebrei della Galizia asburgica. Ma l'analisi spazia su una problematica ben più vasta. Infatti, Shanes parte dall'analisi della situazione della comunità ebraica galiziana tra la fine del Settecento e la fine dell'Ottocento, secolo in cui il potere imperiale si adoperò con ogni mezzo in un'opera di germanizzazione degli ebrei di Galizia, alla quale essi si opposero tentando di emanciparsi, ma, nello stesso tempo, rischiando un processo di polonizzazione o di russificazione, poiché la loro situazione geografica li poneva in una sorta di tenaglia politica e culturale tra l'impero asburgico, la Russia degli zar e la Polonia. Il nazionalismo ebraico-galiziano era soffocato all'interno del grande *turmoil* europeo-orientale. Con la nascita del sionismo, gli ebrei galiziani riversarono la loro voglia di emancipazione nella scelta sionista, che parve loro la soluzione vera di una condizione diasporica secolare. Così, gli ebrei galiziani – ed è qui il nesso con l'opera di Shandler – elevarono la loro lingua, lo *yiddish*, ad emblema

del loro nazionalismo che, nel corso degli ultimi anni del secolo, divenne uno dei fattori culturali e identitari all'interno del progetto sionista. «Se il sionismo – conclude Shanes – non divenne mai un movimento di massa prima della prima guerra mondiale, il suo contributo alla politicizzazione ebraica fu comunque formidabile» (p. 284).

Lo stesso cruciale ruolo svolse lo *yiddish* nelle ultime fasi della storia della Russia zarista. Lo storico ebreo Simon Dubnow fu il primo a teorizzare la richiesta ebraica di diritti collettivi alla fine dell'Ottocento nella forma, rivoluzionaria per quel tempo, dei “diritti nazionali”. La novità veramente notevole fu che Dubnow teorizzasse l'attribuzione, alla minoranza ebraica nella Russia zarista, delle stesse richieste di tipo nazionale avanzate dalle altre minoranze presenti nell'impero, per quanto gli ebrei russi vivessero in una condizione non-territoriale, al contrario delle altre minoranze. Gli ebrei russi, allora, cercarono una nuova soluzione: la loro russificazione, cioè la loro «immersione nel *milieu* linguistico e culturale russo» (p. 4). Operazione che riuscì solo a singoli individui di più alta condizione sociale. Fu a quel punto, tra il 1905 e il 1917, che molti intellettuali ebrei decisero di costruire l'identità nazionale ebraica in Russia per mezzo dell'adozione dello *yiddish*, come lingua nazionale, appunto. L'autonomia degli ebrei russi, così, si legò strettamente all'adozione dello *yiddish* non solo come lingua vernacolare, ma anche come lingua identitaria. La conquista del potere da parte dei bolscevichi aprì una nuova fase della storia degli ebrei di Russia. Tale mutamento è analizzato nel libro di Simon Rabinovitch, *Jewish Rights, National Rites: Nationalism and Autonomy and Revolutionary Russia* (Stanford, Stanford University Press, 2014).

Anche l'interessante libro di Brian Horowitz, *Russian Idea, Jewish Presence: Essays on Russian-Jewish Intellectual Life* (Boston, Academic Studies Press, 2013), nell'esaminare i vari aspetti della storia russo-ebraica (liberalismo, sionismo, nazionalismo della diaspora), parte dalla figura di Simon (Semyon) Dubnow. Horowitz, allo stesso modo di Shanes, sottolinea il contributo prezioso dato da Dubnow alla causa ebraica, per quanto – conclude l'A. – tale contributo si pose all'incrocio tra sentimenti ebraici, russi e, più in generale, europei. Benché in Russia l'antisemitismo fosse molto forte, Dubnow amava la sua patria. L'esito di questo incontro difficile di culture e di multiformi aspetti intellettuali nel pensiero di Dubnow determinò in lui «un miscuglio

di umanesimo e di fiducia nella diaspora ebraica in terra russa» (p. 35), ma egli dovette arrendersi di fronte alla forza dell'antisemitismo che impedì sempre ogni incontro positivo tra ebraismo e cultura russa.

Il libro di Horowitz, poi, studia la figura di Avram Idel'son, il quale sposò il sionismo, ma, al pari di Dubnow, non volle, o non riuscì, a staccarsi da una visione russa del sionismo stesso: «Egli era un sionista russo – scrive Horowitz – con un' enfasi sull'aggettivo “russo”» (p. 70), ma, quando i bolscevichi presero il potere, il sionismo – anche nella sua declinazione russa – fu sradicato dalla Russia comunista. A farne le spese non fu solo il sionismo, bensì tutto quello straordinario amalgama culturale che si era venuto a creare, nel corso del tempo, fra intellettualità ebraica e russa e che aveva prodotto risultati culturali di grande livello, come nel caso di Mikhail Gershenzon, il grande storico ebreo russo che aveva dedicato tutta la sua vita a scrivere di storia russa, talvolta in forma alquanto idealizzata e, soprattutto, «enormemente auto-referenziale», nel senso che egli si definiva, appunto, «l'intellettuale ideale» (p. 273) dell'incontro russo-ebraico. Il comunismo provvederà a spazzare via questa sinergia.

Per concludere, i quattro libri ora brevemente analizzati hanno il pregio di definire lo *yiddish* come la lingua nazionale degli ebrei dell'Europa orientale, fatto che avrà le sue decisive ripercussioni quando il movimento sionista, fondato da Theodor Herzl, muoverà i primi passi negli ultimi anni dell'Ottocento.

3. La storia dello Stato di Israele, fin dalla sua fondazione nel 1948, è stata oggetto di innumerevoli studi e di altrettante interpretazioni. Le analisi si sono indirizzate secondo i più svariati metodi di indagine e secondo prospettive diverse. In linea generale, si possono individuare tre criteri di approccio alla storia dello Stato ebraico. Innanzitutto, un'attenzione particolare è stata rivolta alle vicende della costruzione dello Stato – dal punto di vista istituzionale, politico, economico – con una significativa propensione a studiare i fenomeni dell'immigrazione, che rappresenta un campo d'indagine di grande interesse per l'originalità delle soluzioni attuate dalla classe dirigente israeliana nel primo decennio di vita di Israele. Il secondo criterio di analisi ha riguardato la posizione del nuovo Stato nel contesto regionale arabo, un contesto che gli è stato ostile fin dalla

sua nascita, e ancor prima, durante gli anni di costituzione della comunità ebraica in Palestina. Il terzo metodo di approccio ha affrontato la posizione di Israele nel sistema politico internazionale, con una particolare attenzione alle relazioni con gli Stati Uniti, ma anche con l'Unione Sovietica, e alle dinamiche della guerra fredda, che la nuova classe dirigente israeliana seguiva necessariamente con la massima cura. Ma l'intreccio tra questi tre approcci ha costituito spesso una griglia di analisi indispensabile.

Il carattere della nuova classe dirigente dello stato ebraico si rivelò già durante gli anni della seconda guerra mondiale. A differenza di quanto comunemente si crede, quelle vicende non videro passivi gli ebrei d'Europa e degli Stati Uniti. A seconda delle circostanze in cui si trovarono a operare, gli ebrei, a livello singolo o di gruppo, dettero un contributo non marginale alla sconfitta del nazismo. È questo il tema del libro di Benjamin Ginsberg, *How the Jews Defeated Hitler: Exploding the Myth of Jewish Passivity in the Face of Nazism* (Lanham, MD, Rowman and Littlefield, 2013), nel quale l'autore passa in rassegna quattro casi in cui l'operato ebraico fu importante, e talune volte decisivo, per la vittoria degli Alleati: 1) gli ebrei furono una cospicua presenza all'interno dell'Armata Rossa che combatté contro la Germania nazista; 2) gli ebrei americani sostennero la politica di riarmo di Roosevelt e furono massicciamente presenti nelle file dell'esercito americano; 3) gli ebrei dell'Unione Sovietica, degli Stati Uniti e della Gran Bretagna rappresentarono un fattore molto importante all'interno dell'*intelligence* e nella rete spionistica. In particolare, l'ebreo americano William Friedman elaborò il concetto di "criptanalisi" e modificò con successo i sistemi di decriptazione dei messaggi nemici, contribuendo in modo significativo all'esito positivo della lotta contro i paesi dell'Asse. Gli ebrei, inoltre, costituirono la brigata ebraica in seno all'esercito britannico; 4) infine, gli ebrei europei giocarono un ruolo importante in molti dei movimenti antinazisti che si costituirono in ogni angolo d'Europa. Il libro di Ginsberg è un contributo particolarmente utile per sfatare un luogo comune diffamatorio nei confronti del popolo ebraico.

Con il libro di Jonathan Spyer, *The Transforming Fire: The Rise of the Israel-Islamist Conflict* (New York, Continuum, 2011), entriamo decisamente nel cuore della storia di Israele e nella presente fase del conflitto tra lo Stato ebraico e i suoi nemici

islamici. Infatti, secondo la versione di Spyer, il conflitto in corso ha superato lo stadio del confronto arabo-israeliano e anche di quello israelo-palestinese, per attestarsi su un livello di scontro ancora più radicale, tra Israele e il *jihad* islamista. Se ancora tale scontro non si è verificato sul piano concreto, lo è già su quello ideologico-religioso da parte degli islamisti. Il crollo del sistema statale nel Medio Oriente arabo sunnita e la penetrazione lenta ma inesorabile dell'Iran sciita nella regione hanno prodotto finora una guerra fino all'ultimo sangue tra le due parti dell'Islam, ma gli ebrei, per l'una e per l'altra, rappresentano lo scontro finale decisivo nell'area.

«Gli islamisti – scrive Spyer – propongono una versione di ciò che oggi dovrebbe definirsi una “*one state solution*” del conflitto. Questo termine è un eufemismo, perché tale soluzione implicherebbe la cancellazione del diritto ebraico all'auto-determinazione, e la conseguente sparizione dello Stato ebraico» (p. 158).

Lo studio di Spyer è fondamentale. Eppure, nonostante la falsità estrema di questa proposta, le istituzioni internazionali sembrano dare credito a tale impostura, sposando un'interpretazione dello Stato ebraico come il nuovo Golia e i suoi nemici come i nuovi David. Nulla di nuovo sotto il sole. Il popolo ebraico ha subito ripetutamente, nel corso dei secoli, quest'infamia. Infatti, il nuovo volume di Joshua Muravchik, storico americano di fama, *Making David into Goliath: How the World Turned against Israel* (New York and London, Encounter Books, 2014), analizza proprio questo fenomeno abnorme.

Muravchik sposa la tesi secondo la quale furono gli esiti della guerra del 1967 (la guerra dei sei giorni) a determinare il capovolgimento della considerazione internazionale verso Israele. L'occupazione, da parte di Gerusalemme, della Striscia di Gaza e della West Bank trasformò i palestinesi in un popolo cacciato dalla sua terra. La sinistra internazionale, che fino a quel momento non osava mettere in discussione l'esistenza di Israele perché ciò l'avrebbe diffamata di fronte all'opinione pubblica mondiale, colse al volo la nuova situazione e, senza affannarsi a considerare le cause della guerra e a condannare il tentativo dei paesi arabi di cancellare Israele, propose un'inversione dei ruoli: i palestinesi divennero Davide e Israele Golia. Così, i primi furono presentati come i nuovi membri del campo “progressista” internazionale e tali

rimasero fino ai nostri giorni, nonostante il terrorismo, i massacri e la diffusione sistematica di odio anti-ebraico di matrice islamista. E, a livello delle istituzioni internazionali, si venne radicando sempre più questa concezione anti-israeliana. Essa divenne col tempo un pregiudizio profondo, come i fatti di Camp David del 2000 dimostrarono ampiamente. In quella circostanza, l'israeliano Ehud Barak e il presidente americano Bill Clinton proposero ad Arafat la costituzione di uno Stato palestinese su Gaza e sul 98% della West Bank, e la divisione di Gerusalemme in due capitali, una ebraica, l'altra palestinese. Arafat rifiutò. Di fronte a tale rifiuto, i sostenitori della causa palestinese avrebbero dovuto condannare la posizione di Arafat, evidentemente contraria alla pace. Nulla di tutto questo: il pregiudizio era oramai divenuto antisemitismo:

«Il motivo per il quale il “movimento pacifista” contestava l'impegno di Israele a non costruire nuovi insediamenti nella West Bank di fronte alla possibilità della pace si basò sul fatto che Arafat si ostinò a rendere dubbio tale impegno di fronte all'opinione pubblica» (p. 141),

fornendo, così, un perfetto alibi ai “pacifisti” per continuare a diffamare Israele.

La politica di Arafat condusse allo sfascio il movimento palestinese, lasciando campo aperto all'intolleranza anti-giudaica degli islamisti, che non parlano più del problema in termini di territorio (ammesso che Arafat fosse veramente di quest'avviso), ma dell'eliminazione completa della presenza ebraica nella regione per mezzo della distruzione dello Stato di Israele. Per ottenere questo risultato storico, appare decisivo, agli islamisti e alla stessa Autorità Palestinese, delegittimare Israele e ottenere il boicottaggio dei suoi prodotti e delle sue imprese al più vasto livello internazionale, un boicottaggio che sta producendo i suoi effetti, in una catena di atteggiamenti discriminatori basati sul pregiudizio (antisemitismo), anche se per ora l'economia israeliana, sempre in crescita, non sembra accusare alcuna flessione significativa (a questo proposito, è utile leggere il libro di Dan Senor e Saul Singer, *Laboratorio Israele. Storia del miracolo economico israeliano*, prefazione di Simon Peres, Milano, Mondadori, 2012 [*Start-up Nation: The Story of Israel's Economic Miracle*, New York, Twelve, 2009]). Con riferimento al boicottaggio anti-israeliano sul piano delle relazioni universitarie, indispensabile è il libro curato da Cary Nelson e Gabriel Noah Brahm, A

Per Israele: una rassegna di recenti studi

*Case against Academic Boycotts of Israel*, preface by Paul Berman (Chicago and New York, MLA Members for Scholars' Rights, 2015), in cui vari studiosi affrontano i molteplici aspetti di tale boicottaggio; mentre, sul piano politico-militare, Israele sviluppa una politica di sicurezza nazionale attentamente analizzata da Charles D. Freilich, *Zion's Dilemmas: How Israel Makes National Security Policy* (Ithaca and London, Cornell University Press, 2012), che avanza critiche su molti aspetti di tale politica, concludendo in questo modo:

«Il DMP (*decision-making process*) di Israele è probabilmente meno pianificato e anche più caotico e politicizzato rispetto a quello di altri paesi, ma ha anche punti di forza [...]» (p. 257),

benché l'estremo sistema elettorale proporzionale ponga seri problemi alla riforma del processo decisionale.

4. Gli ebrei hanno sempre trovato negli Stati Uniti un sicuro punto d'approdo, fin dai primi anni di vita della grande nazione nord-americana. La produzione scientifica sulla storia degli ebrei americani è letteralmente immensa, a dimostrazione del ruolo cruciale che essi hanno avuto nell'evoluzione delle libertà americane. Anche di recente alcuni libri hanno ripreso questa fondamentale tematica. Di particolare importanza, perciò, è un libro che raccoglie una massa molto consistente di fonti primarie documentali che coprono il periodo che va dagli anni della colonizzazione (1654, per la precisione, anno in cui i primi ebrei sbarcarono a New Amsterdam) sino al 2013. Naturalmente, è impossibile entrare nel merito di un libro di siffatta natura: basterà dire che si tratta di un volume prezioso per chi voglia approfondire le vicende ebraiche all'interno del continente nord-americano, prima e dopo la dichiarazione d'indipendenza del 1776 e la nascita degli Stati Uniti d'America. *American Jewish History: A Primary Source Reader* (Waltham, MA, Brandeis University Press, 2014), a cura di Gary Phillip Zola e Marc Dollinger, è il titolo del libro in questione. Si divide in dieci capitoli cronologicamente organizzati e, all'interno di ognuno di essi, vi è una suddivisione per argomenti, che consente di mettere a fuoco agevolmente le principali tematiche che emergevano di periodo in periodo.

La storia degli ebrei negli Stati Uniti è una storia di successo. Tra il 1820 e il 1824 si verificò un notevole afflusso di ebrei nel Nord America, un afflusso che precederà la grande emigrazione ebraica dall'Europa orientale e dalla Russia zarista a cavallo dell'Ottocento. Questa prima ondata di ebrei poveri s'inserì con successo nell'economia americana, a differenza di altre minoranze che stentaronο a far proprio l'*American way of life*, o non vi riuscirono mai pienamente. Gli ebrei hanno avuto un successo in terra americana non comparabile a quello di qualsiasi altra minoranza. È un problema sociologico assai dibattuto, soprattutto nel secondo dopoguerra. Il libro di Adam D. Mendelsohn, *The Rag Race: How Jews Sewed Their Way to Success in America and the British Empire* (New York and London, New York University Press, 2015), benché settoriale, illustra bene il processo di integrazione e di elevazione economica degli ebrei americani. Il settore che Mendelsohn prende in considerazione è quello sartoriale, in cui gli ebrei eccelsero fin dai primi tempi della loro presenza negli Stati Uniti. Partendo da un'attività minore, come la raccolta degli stracci o dei tessuti di risulta (come negli *shtetlekh* dell'Europa orientale), essi lentamente si innalzarono ai livelli sempre più alti della sartoria nazionale americana, superando i correligionari attivi nello stesso settore nell'impero britannico. Un esempio straordinario dell'integrazione ebraica nella società americana.

Gli ebrei americani ebbero un pieno riconoscimento sociale durante gli anni di Abraham Lincoln. È questo il tema dello splendido volume di Jonathan D. Sarna e Benjamin Shapell, *Lincoln and the Jews: A History* (New York, Thomas Dunne Books/St. Martin's Press, 2015), un libro ricco di straordinarie immagini di personaggi e documenti, oltre che un testo di studio imprescindibile per studiosi e bibliofili. Lincoln era legato alle parole del Vecchio Testamento, per lui guida di vita privata e politica, che seguiva con assoluto rigore. Grazie a Lincoln, molti ebrei entrarono nello *staff* della Casa Bianca e alcuni di essi divennero suoi stretti consiglieri. Gli ebrei, a partire da quegli anni in poi, devono molto ad Abraham Lincoln:

«Come questo libro dimostra – scrive Sarna – egli promosse l'inclusione degli ebrei nel tessuto della vita americana e contribuì a trasformare gli ebrei da *outsiders* in *insiders* in America» (p. XIII).

5. *From Ambivalence to Betrayal: The Left, the Jews, and Israel* (Lincoln and London, University of Nebraska Press, for the Vidal Sassoon International Center for the Study of Antisemitism [SICSA], The Hebrew University of Jerusalem, 2012) è l'ultima opera di Robert S. Wistrich, il grande studioso dell'antisemitismo, morto nel maggio di quest'anno a Roma. Le opere di Wistrich, tradotte in tutto il mondo, sono una pietra miliare nel campo degli studi sull'antisemitismo. Quest'ultima, formidabile opera può essere considerata una sintesi dei suoi studi sull'antisemitismo nella sinistra internazionale. La sinistra, nella sua più vasta articolazione, ha avuto con gli ebrei un rapporto fitto fin dagli anni Trenta dell'Ottocento:

«Intendiamo dimostrare – scrive Wistrich – che agli inizi della sua storia la sinistra europea (specialmente in Francia e Germania) era profondamente antisemita in ragione della sua critica ateistica della religione e del suo anticapitalismo populista. Il giudaismo era considerato essenzialmente come un fossile [...]» (p. 1).

Ma, se le motivazioni iniziali sono mutate, non così è stato per la costanza dell'atteggiamento antisemita della sinistra che, nel corso del tempo, si è procurata sempre nuove giustificazioni per proseguire nella sua critica del giudaismo, prima, e poi, nel corso del Novecento, di molti altri elementi esaminati da Wistrich nel suo ponderoso volume. Nei tempi più recenti, scrive l'A., l'antisemitismo della sinistra, inaccettabile sul piano politico e morale, ha assunto la forma di antisionismo, ben più gradito ai vari filoni della stessa sinistra e al mondo islamico, che così ha la possibilità di mascherare il suo odio antiebraico, di derivazione coranica, in una formula che gli attira le simpatie della sinistra internazionale:

«Da Marx sino allo sceicco al-Qaradawi – scrive Wistrich – sembra che gli ebrei (*whoops, sorry*, i “sionisti”) siano sempre colpevoli di qualcosa di cattivo» (p. xii),

in questo indentificandosi completamente con gli *slogan* dell'estrema destra. Ma l'antisionismo della sinistra, aggiunge Wistrich, consente anche un apparentamento ben più significativo e ricco di implicazioni nefaste con l'islamismo. È importante, a questo punto, citare direttamente le parole di Wistrich:

«Qui è l'incontro consensuale tra la sinistra "anti-sionista" e gli islamisti; dove neo-marxismo o "progressismo" *liberal* fanno causa comune con i rivoluzionari islamici, a partire da Haj Amin al-Husseini ad Arafat, o da Hassan al-Banna a Khomeini, Ghadaffi, e al-Qaradawi. Questo è il punto in cui l'"islamo-fascismo" si incontra con l'"islamo-marxismo" in un "progressismo" vuoto, senza prospettiva, veicolato da un odio convulso per la modernità occidentale, per gli ebrei, e per il liberalismo borghese» (p. xiii).

Sulla base di questi presupposti, il libro di Wistrich si snoda coerentemente attraverso la lunga storia dell'antisemitismo della sinistra europea. Il movimento operaio, fin dalla sua nascita, non ha mostrato alcuna simpatia per gli ebrei; anzi, le sue posizioni anti-ebraiche si sono spesso colorate di razzismo, soprattutto in Austria, in Germania e in Francia tra la fine dell'Ottocento e la Grande Guerra. Karl Marx, in particolare, contribuì a infettare la classe operaia di un acido antisemitismo e la socialdemocrazia tedesca ne ereditò la virulenza, accusando gli ebrei di essere alla testa dell'odiato capitalismo: ne nacque una "questione ebraica" che dilaniò per molto tempo la sinistra europea:

«Il movimento operaio marxista nella Germania guglielmina – scrive Wistrich – considerava la "questione ebraica" come un aspetto inseparabile della crisi della moderna società borghese. Riteneva, inoltre, che l'emancipazione ebraica fosse stata opera del capitalismo ma che questo processo si sarebbe completato soltanto in una società senza classi» (p. 153).

Di conseguenza, all'interno del movimento operaio e socialista e della sua classe dirigente si sviluppò progressivamente un'identificazione concettuale tra anticapitalismo e antisemitismo: l'emancipazione ebraica fu vista come il frutto velenoso della società capitalistica. In conclusione:

«La sinistra europea fallì completamente nel suo sforzo di canalizzare lo scontento della piccola borghesia verso un approdo socialista. Invece di immunizzare i lavoratori contro i pregiudizi basati sulla giudeofobia, tale strategia rinforzò involontariamente la forza dell'antisemitismo razzista» (p. 214).

La storia del movimento operaio e socialista, dunque, fu inestricabilmente legata a forme ora blande, ore virulente di antisemitismo sino allo scoppio della Grande Guerra.

Per Israele: una rassegna di recenti studi

Da questo punto di vista, il caso Dreyfus fu veramente esemplare. La sinistra diede sfogo a tutto il suo antisemitismo, condannando senza appello Dreyfus e, invano, l'anarchico ebreo Bernard Lazare s'impegnò a favore del capitano accusato ingiustamente, com'è storicamente noto. Anzi, un marxista del tempo così descrisse Lazare:

«[È] il raffinato rappresentante dell'alta società anarchica ed è allo stesso tempo uno dei più fedeli ammiratori di sua maestà Rothschild» (p. 231).

Una diffamazione vera e propria, che stava a dimostrare la virulenza dell'antisemitismo nella sinistra europea. La socialdemocrazia nella Vienna imperiale fu all'avanguardia nella giudeofobia e, una volta nato il sionismo per opera di Theodor Herzl, l'antisemitismo di sinistra prese le forme di un attacco durissimo al nazionalismo ebraico, sino agli estremi limiti dell'accettazione successiva di quello che sarebbe stato lo sterminio nazista:

«Un discreto numero di compatrioti austriaci di Otto Bauer, che avevano salutato con grande entusiasmo l'annessione della propria nazione da parte di Hitler, avrebbe giocato un ruolo di primo piano nell'assassinio di massa dell'ebraismo europeo» (p. 297).

Con Karl Kautsky, Rosa Luxemburg e Leon Trotsky, cui Wistrich dedica altrettanti capitoli, il dibattito sulla questione ebraica, con annesso antisemitismo, si sviluppò in un modo diseguale, secondo linee interpretative ondivaghe e talvolta ambigue, che non intaccarono la sostanza dell'antisemitismo di sinistra, che vivrà una rigogliosa stagione durante la storia dell'Unione Sovietica.

Dopo la nascita dello Stato di Israele, il 14 maggio 1948, e dopo una temporanea, tiepida attenzione verso lo Stato degli ebrei – sorto dopo quell'avvenimento mostruoso che fu la *Shoah* – da parte della sinistra europea, la musica ricominciò a suonare come in precedenza. Il sionismo fu condannato da Stalin come il tentativo degli ebrei di sovvertire dall'interno le democrazie popolari fedeli al Cremlino, accostando per la prima volta il sionismo al nazismo:

«Il gemellaggio tra la svastica nazista e la stella di David come simboli del fascismo genocidiale (oggi un luogo comune) fu, comunque, una

marmellata esclusivamente sovietica. In altre parole, è un marchio totalitario» (p. 448).

In sostanza, l'accusa che oggi i "pacifisti" e la sinistra antisemita rivolgono a Israele – cioè, di essere una nuova incarnazione del nazismo, il cui obiettivo è il genocidio dei palestinesi – ha un'ascendenza totalitaria, tanto per essere chiari sulle origini e sull'ideologia di questo movimento anti-israeliano.